

© 2015 by Gaffi editore in Roma s.r.l.
Prima edizione: novembre 2015
ISBN 978-88-6165-166-1
www.gaffi.it

CROCIFISSO DENTELLO

FINCHÉ DURA LA COLPA



Ai miei genitori
A Ulderico Annoni
A Andrea Carraro e Renzo Paris

*“Per questo ce l’hai con me, perché io senza guadagnarmele
voglio tutte le cose che hanno quelli che se le guadagnano.
Tu capisci solo questo, il resto no, il resto non lo capisci,
non vuoi capirlo, perché è vero ma è contro il tuo interesse.
Io non mi trovo in questa vita, e tu lo capisci ma non ci stai.
Io non mi trovo in questa vita perché ho fatto la guerra.
Ricordatene sempre che io ho fatto la guerra, e la guerra
mi ha cambiato, mi ha rotto l’abitudine a questa vita qui.”*

Beppe Fenoglio, *La paga del sabato*

Febbraio 1998

Talvolta, rapito da una macabra immaginazione, contemplo di buttarmi dalla finestra della mia stanza per sperimentare l'ebbrezza della caduta nel vuoto, l'impatto sull'asfalto, i gemiti dei passanti.

Nessuna sofferta vocazione di un gesto estremo. Solo una via di fuga dalla noia, una ricreazione mentale con la quale spezzare la routine.

I miei giorni, come le repliche di uno spettacolo, sono tutti uguali, senza possibilità di distinguerli uno dall'altro. Un'esistenza di un giorno ripartita in settimane, mesi, anni.

La pressione effimera dello sguardo altrui mi provoca spesso un lieve capogiro di imbarazzo sebbene la mia presenza nel mondo non abbia mai provocato il benché minimo attrito. Quando la vita mi impone le sue scadenze raccolgo il coraggio per spingermi fuori e portare in processione la mia espressione spaurita di clown triste.

Il marciapiede di casa si allarga subito in una fuga di vetrine: una filiale della cassa di risparmio, un bar, un'edico-

la, un alimentari, un'officina con la serranda abbassata a metà.

Mi sposto sempre a piedi, con il passo sciolto di un cane randagio. Le scarpe consumate sui talloni, la tasca del giubbotto sformata dal peso costante di un libro. Le mie traversate hanno la svagata lentezza di chi amministra la libertà che agli altri è sottratta dal lavoro.

A ogni respiro inalo gas di scarico. Le auto sembrano sfiorarmi e i camion quasi volermi scaraventare a terra con la semplice vibrazione d'aria. L'angolo di Brianza nel quale mi ritrovo a vivere è una ininterrotta corrente metallica di traffico.

Il mio pellegrinaggio di volontario criceto in gabbia non conosce né può conoscere variazioni: un orizzonte di cemento ridotto a una stretta circonferenza di invariabili approdi.

Ora mi soffermo a lungo tra le sale della biblioteca, scruto uno a uno i dorsi allineati nella sezione narrativa, estraggo e ripongo i volumi in un'agonia di gesti meditati e indolenti. Scelgo i classici meno frequentati, quelli che hanno rare impronte digitali sulle pagine e riposano dentro una spessa patina di polvere.

«Sempre in mezzo alla carta, eh?» mi bisbiglia con una punta di amara ironia la bibliotecaria. Se ne sta accasciata su una sedia con una luce rassegnata negli occhi, una voce spenta a tradire ambizioni frustrate.

Con la mano disegno un semicerchio nell'aria, perlustro tutte le file di scaffali intorno, e replico con ostinato orgoglio: «Questa è ciò che io chiamo felicità».

Prendo in prestito *Con gli occhi chiusi* di Tozzi, con la ri-

legatura che crepita come capita ai libri nuovi lasciati invecchiare senza mai aprirli. Diretto verso casa, incedo come un equilibrista sulla fune per ispezionare i volti dei passanti. Non cerco di intuire le vite che indossano. Bado al nitore degli sguardi. Mi abbandono al mio passatempo mentale: rintracciare un lettore e provare a incorporarlo da un non lettore, persuaso che le pupille che leggono tradiscono sempre una luce più tenue perché più usurata.

Rincaso, annientato dalle folate umide di candeggina e stracci usati che spirano dai portoni perennemente spalancati del complesso popolare nel quale abito. Non c'è mai un odore felice in questo alveare di vite implose, in questo girone di vinti. Le narici raccolgono solo miasmi. Salgo le scale del mio stabile e calpesto i gradini teso in un involontario sforzo di levità, quasi a non volere imprimere le orme del mio passaggio.

Attraverso lo stretto perimetro della cucina con l'inquietudine di chi cova un impercettibile senso di colpa, come di chi solo a ferire l'aria intorno commetta già un'azione irreversibile.

Nessun cenno di saluto, nessun movimento del corpo a testimoniare la benché minima accoglienza. Mia madre, con il respiro spezzato dal suo eterno rigovernare, mi dà le spalle, rivolta verso i fornelli e intenta a rosolare con nervosa impazienza polpette in padella. L'odore di fritto è mitigato appena dalla finestra aperta che lascia filtrare il rombo dei motori in transito sulla strada. La osservo con un tenero senso di ripugnanza. I capelli raccolti che sfuggono dalle forcine, il grembiule macchiato e malamente annodato sulle reni, le ciabatte malconce. Nessuna traccia di

femminilità. Forse la sua malia, se mai c'è stata, si è diluita fino a estinguersi nei panni da stirare, nei pavimenti da lucare. Murata viva tra il bagno e la cucina, la sua è una forma di resistenza che ricorda un vegetale di frontiera, quelli che crepano il cemento e crescono a dispetto persino di se stessi.

Mia madre è da sempre prigioniera di un purgatorio di gesti sempre uguali, consacrati al lindore domestico e ai pasti, unica civetteria che si consentono le donne figlie mogli e madri di operai.

A osservarla ancora vengo investito da una mole di dettagli della sua vita, tutti insieme, disseminati davanti a me come tessere di un mosaico. La passione ormai sopita per i fotoromanzi che divorava nei viaggi di pendolare quando lavorava come domestica a ore, la ricetta del medico per una nuova confezione di pillole per la sua pressione ballerina, il *Telepiù* per conoscere in anteprima la trama delle puntate di *Beautiful*, le promozioni al discount, la telefonata al mobiliere per guadagnare ancora un po' di tempo su una rata in scadenza, i cd di Lucio Battisti che lei vorrebbe ascoltare durante le faccende ma che non sa più dove siano finiti.

Sul tavolo la lettera del Comune per i tre affitti arretrati ancora da saldare, la *Settimana enigmistica*, il pieghevole di una nuova pizzeria con consegna a domicilio. Mi siedo, appoggio il libro sull'incerata a scacchi e ne accarezzo con la mano la copertina ruvida.

Questo silenzio pieno di recriminazioni sommerse è per me una frustata sui nervi. So cosa si nasconde dietro l'irrigidimento di mia madre. Ma non voglio soccombere sotto il peso dell'incertezza, non questa volta. Non voglio trasci-

narmi nella mia stanza eremo senza sondare il livello della sua temperatura emotiva.

Fingo di tossire. Un patetico mezzuccio come segnale intimidatorio per catturare la sua attenzione. Un patetico mezzuccio che funziona.

Lei si volta, scarmigliata e con le guance imporporate dal calore dei fornelli. Impugna una spatola di legno come se intendesse difendersi da un pericolo imminente. Il suo sguardo, con precisione chirurgica, plana solo sul libro, evitando deliberatamente i miei occhi. Un muggito a mezza bocca e poi mi dà di nuovo le spalle.

Vedo la sua schiena contrarsi, le costole dilatarsi in un sospiro. I suoi gesti si sono fatti volutamente più innaturali, trasparenti nel riverberare la sua irritazione.

Strattona un cassetto difettoso e con una tale furia che penso scivoli fuori dalle guide, rovesciando il contenuto sul pavimento.

Apro il libro, ne scorro a mazzetti le pagine, lasciandole frusciare sotto i polpastrelli.

«Perché ti dà tanto fastidio che vada in biblioteca? È un peccato leggere?» dico a bruciapelo.

La bomba è innescata. Ora si tratta di confidare che, dopo la prevedibile esplosione, il cratere non sia tanto ampio da scivolarci dentro.

«Io non ti ho detto niente» mi risponde senza voltarsi, con tono annoiato e stanco, come emergendo da un'apnea.

«Oh, smettila con questa sceneggiata» rilancio con più vigore, «ogni volta che mi vedi ritornare con i libri sotto-braccio ti innervosisci, diventi isterica. Ti verrebbe voglia di bruciarmeli».

Resta in silenzio, noncurante, come se mi fossi lamentato del cattivo tempo e non ci fosse granché altro da aggiungere.

«Cos'hai contro di me? Cosa?» urlo, intossicato dall'esasperazione.

Mia madre emette un lungo sospiro e finalmente si volta. Si strofina le mani sul grembiule, si avvicina al tavolo e si protende avanti con il busto. I suoi occhi a un palmo dai miei.

«Ho che non lavori» mi ammonisce con voce stizzita. «Ho che ciondoli in casa tutto il giorno».

Ho abbandonato gli studi al terzo anno di istituto tecnico, da allora fingo di cercare e rifiuto impieghi con l'incoscienza di chi crede che ci sia ancora tempo prima che il mondo venga a chiedere il conto. Esalo un: «Io non mi trovo in questa vita», mantra che lei digerisce sempre con insofferenza e al quale ricorro ogni qualvolta mi trovo nell'imbarazzo di dover attribuire un senso alla mia inadeguatezza, perennemente in bilico tra vittimismo e odio per me stesso.

«Io capisco solo che non hai dignità. Ho un figlio fallito» fa lei, scuotendo la testa, le parole strette tra i denti.

Indietreggio come se un invisibile schiaffo mi colpisse in pieno viso. Non sono certo un ingenuo né tantomeno fingo di esserlo. So bene quali siano le recriminazioni di mia madre. Sapevo che stanandola sarei finito con l'estorcerle sentenze che mi avrebbero ferito. Così come sapevo che avrei scontato, nonostante l'ennesima replica, la stessa bruciante delusione al suono delle sue invettive.

“Un figlio fallito” non è solo la pallottola di rabbia scagliata contro di me, ma anche uno sparo contro se stessa, la certificazione di una maternità altrettanto funesta.

La mia vita è un lungo martirio di cellulosa: le pagine dei romanzi letti, i ritagli di giornale, i fogli riempiti con la mia calligrafia spigolosa. Una metastasi di caratteri neri in corpo 11 che mi sono rifluiti come macchie scure sotto la pelle, come globuli infetti nelle vene, come sacche di liquami oleosi negli organi.

La mia vita è proprio fragile e precaria come l'altare di carta cui mi sono immolato. Un semplice strappo può lacerarla per sempre. Uno scoppio di fiamma può bruciarla per sempre.

Possibile, mi domando, che mia madre si ostini a voler rimuovere, a fingere che la mia alterità sia una zavorra di cui liberarsi con un semplice atto di volontà? Nessuna conversione è più possibile. Nessuna conversione è mai stata possibile.

In procinto di sollevarmi dalla sedia e riparare nella mia stanza eremo – aguzzina non ancora sazia del mio sangue versato – decide di premere fino in fondo la leva del suo incontrollato furore e mi inchioda a un definitivo colpo di grazia.

«Tu non sai che pena. Stamattina ho dovuto ancora una volta cambiare le lenzuola, rivoltare il materasso. Hai vent'anni. Quando metterai la testa sulle spalle? Quando diventerai un uomo? Quando?».

La lucida freddezza di prima si è cagliata in una rabbia indomabile, la voce strozzata in un ringhio. Anche di questo pudore vuole liberarsi, non lasciare dentro di sé niente che possa coagularsi in un grumo di pentimento.

La diga è saltata. La furia dell'acqua può distruggere ormai ogni cosa.

Durante la notte mi sono ridestato dal sonno, inumidito, e ho trascorso il tempo residuo fino alla sveglia rannicchiato come un feto all'estremità del letto.

Quella penisola maleodorante di pipì in fondo non è che la metafora della mia vita. Un marchio d'infamia che si frappona tra me e il mondo e che il mondo guarda con scherno, ritraendosi inorridito.

Forse vinta dalla veemenza della sua requisitoria, mia madre prende a tirare su con il naso, i palmi delle mani poggiati sul piano d'acciaio del lavello. Il rubinetto aperto, l'acqua corrente a coprire i singhiozzi.

Dalla bocca dello stomaco mi rifluisce un sapore di ruggine. Vederla ora vulnerabile e cedere al pianto, anziché commuovermi finisce con l'incrudelirmi. Nutro un'insana volontà di vendicarmi, di strapparle un risarcimento, di farle scontare tanta spudorata slealtà.

Scelgo di affondare il colpo. E all'improvviso quella frase. Non me lo sarei mai aspettato e invece erompe, conquista il suo spazio e infiamma tutto come una vena di gas in una miniera.

«Meritavo io quella fine. Non Vincenzo».

Ecco che, contravvenendo a un tabù pressoché inviolato, tiro fuori i fantasmi della mia infanzia falciata, il sentimento inconfessabile di sentirmi rintoccare nelle viscere l'eco della dolorosa virata impressa alle nostre vite.

Vedo mia madre immobilizzarsi di colpo come trafitta da una paralisi. Si volta pian piano, con lentezza esasperante, in un penoso ralenti. Gli occhi gonfi, la faccia contratta come per una scossa ad alto voltaggio.

Agguanta un bicchiere unto dal lavello e con una forza a

lei sconosciuta me lo scaglia addosso, mancandomi di un soffio.

Il fragore del vetro in frantumi si accompagna alle sue lacrime di rabbia: «Hai visto cosa sono capace di fare? Hai visto cosa mi hai portata a fare?».

Non mi riesce di sentirmi in colpa mentre lei, carponi sul pavimento della cucina, raccoglie i cocci di vetro e io riparo nella mia stanza eremo chiudendo a doppia mandata la porta.